

L'AMORE CHE MI RESTA

di Michela Marzano ed. Einaudi

È un libro duro, come tutti i libri che vanno al cuore. È scritto in prima persona da Daria, la madre di Giada: Giada si è uccisa e Daria racconta rivolgendosi a lei, nel tentativo di trovare le parole per attraversare l'indicibile. La madre incomincia, così, a ripercorrere il rapporto con la figlia e lentamente il romanzo diventa un racconto della sua maternità, nel tentativo drammatico di rispondere alla domanda: "Perché il mio amore non ti ha salvato?"



Ho ascoltato l'autrice presentarlo e non ho potuto fare a meno di restare profondamente colpita dalla sua onestà esistenziale, dall'ammissione di avere attraversato una grande sofferenza personale e di esserne uscita senza censurare nulla, potendone parlare (*Fare pace con se stessi vuol dire fare la pace con le proprie imperfezioni*): ha scelto la scrittura narrativa, perchè ha come intento non quello di spiegare ma di mostrare.

La vita non ci appartiene, accade... L'importante è accogliere. È questo l'amore. Che non ripara niente, ma accetta. Non basta mai, ma soccorre. Il mio errore è stato pensare che il mio amore ti avrebbe salvata, esattamente come il tuo arrivo aveva salvato me. Ma nessuno salva nessuno, nemmeno tu potevi salvarmi, dovevo solo far la pace dentro di me, come te, anche tu dovevi fare la pace dentro. Abbiamo tutti perso qualcosa o qualcuno, ancora prima di rendercene conto, e di capire l'egoismo di una madre che vuole tenere i figli tutti per sé, pure se non sono per lei, e in quell'essere "per se stessi" c'è già il lutto dell'assenza. È questa la vita, Giada, questa mancanza - questo sconforto che poi diventa una slavina, rabbia e paura, dolore cieco. Questo vuoto che l'amore non colma, anche se l'amore è necessario, e senza amore si è morti, prima ancora di morire... L'amore è senza confini. È per questo che è perfetto.

Della stessa autrice è interessante "**Volevo essere una farfalla**", in cui la Marzano racconta la sua esperienza dell'anoressia, non tanto fermandosi sui sintomi o sulla cura, ma andando alla radice del problema, anche in questo caso intraprendendo un viaggio doloroso all'interno delle ragioni. È chiaro che i nodi da sciogliere sono gli stessi.

Imparare a vivere significa accettare l'attesa, la sospensione, l'incertezza. Integrare lentamente l'idea che, nonostante tutto, il vuoto che ci portiamo dentro non potrà mai essere del tutto colmato. Che ci sarà sempre qualcosa che ci manca. E che è proprio quell'assenza che caratterizza il nostro rapporto con il tempo, con lo spazio, con l'amore... Siamo lì per accompagnare un'altra persona, esserle accanto quando cerca di attraversare il guado. Esattamente come l'altro è lì per aiutarci a guardare negli occhi il vuoto che ci portiamo dentro e che è all'origine di ogni desiderio... Perché nel desiderio c'è un'eccedenza. Perché l'oggetto del desiderio è sempre un oggetto "perduto". Perché possiamo passare tutta la vita a cercarlo...



Un altro romanzo sulle tante sfumature della maternità è "**Da dove la vita è perfetta**"

di Silvia Avallone, ambientato in una Bologna in parte reale in parte immaginaria. Racconta della sfida a un destino che sembra segnato dalla propria storia e dalle proprie origini, che tornano su come un rigurgito anche quando sembra di averle superate. Come sempre nei libri della Avallone, le vicende dei personaggi si intrecciano e l'ordine cronologico dei fatti è scombinato, quindi bisogna leggere con attenzione e in modo intensivo, altrimenti si rischia di perdere il filo. Eppure è un romanzo

avvincente, che crea attrattiva e sa fermarsi sui particolari dando corpo alla storia e ai personaggi, senza essere pesante: tutto quello che c'è è necessario. Soprattutto è interessante l'insistenza continua sulla realtà, spesso crudele, che non viene mai edulcorata né risparmiata, ma che ha sempre il sopravvento sui pensieri e sa diventare inaspettatamente poetica.

È favoloso. Le idee stanno là, appese. E noi stiamo qui, dentro una storia. Che ci determina e ci costringe [...] La storia li determinava. I modi di produzione, il capitale, quella periferia perduta. Però. La guardò negli occhi. Però: lui era vivo.